Laboratorio Famiglia San Martino

VALSERENA:
intrecci di storia e nostalgie di comunità

a cura di
Daniele Castellari
Anna Giangrandi

Laboratorio Famiglia San Martino

VALSERENA: intrecci di storia e nostalgie di comunità

euro 15,00

Il volume viene pubblicato grazie al sostegno delle Associazioni Solidarietà e AFN Azione per famiglie nuove che realizzano il Laboratorio Famiglia San Martino nell'ambito dei progetti promossi dall'Agenzia per la Famiglia del Comune di Parma.

Laboratorio Famiglia San Martino

VALSERENA:
intrecci di storia e nostalgie di comunità

a cura di
Daniele Castellari
Anna Giangrandi

INDICE

Introduzione ..... pag. 7

CAPITOLO I ..... pag. 11
L'abbazia di Santa Maria di Valserena nel Cortile San Martino
di Anna Giangrandi

CAPITOLO II ..... pag. 31
Le famiglie nel complesso dell'abbazia Valserena: una piccola comunità
di Anna Giangrandi

CAPITOLO III ..... pag. 49
Perchè rievocare e ricostruire patrimoni di vita del nostro territorio
di Daniele Castellari

CAPITOLO IV ..... pag. 57
Storie significative delle famiglie: racconti e valori circa il bene comune
di Daniele Castellari

Bibliografia ..... pag. 77

Ringraziamenti ..... pag. 79

INTRODUZIONE

La nostra vita è spesso punteggiata da incontri con persone differenti, fra queste alcune ci sfiorano, altre ci arricchiscono o ci feriscono, altre ci cambiano la vita, alcune ci interrogano e ci aprono a percorsi o avvenimenti significativi, magari in luoghi e spazi impensati. Sono relazioni che si accendono e si sviluppano con uomini e donne differenti, per motivi diversi, per ciò che essi suscitano in noi rispetto a particolari interessi o vissuti, cui percepiamo un recondito valore che, se accolto e dispiegato, riprende vita e vigore, avvince ed interroga, crea reciprocità in un cammino che diventa comune.

In tale prospettiva, per noi operatori del Laboratorio Famiglia San Martino, si colloca l'incontro con alcune famiglie che abitavano nelle case adiacenti l'abbazia Valserena, fino al 1970; le abbiamo conosciute nel settembre 2010, in una serata d'incontro del comitato del quartiere Cortile San Martino.

Cosa avevano di speciale queste famiglie? Come mai i loro vissuti ci hanno così interessati?

Quali valenze per il nostro essere e operare rispetto al territorio di un quartiere in cui eravamo appena arrivati?

Quella sera l'ordine del giorno prevedeva un interessante intervento della dr.ssa Bianchino Gloria Doloris circa lo stato attuale dell'abbazia S. Maria di Valserena, ora sede universitaria del Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC).

Proprio lì con un accorato appello, denso di nostalgie e di pregnanti ricordi, alcune famiglie, dignitosamente rappresentate da Antonella

Bacchi Palazzi e dal padre Gianfranco, chiedevano di essere aiutate a ricostruire la storia della loro comunità, il cui insediamento si radica, però, in tempi ben lontani, nei secoli passati, all'interno dell'imponente complesso dell'abbazia Valserena.

Oltre l'udire, la curiosità ci ha spinto ad incontrare, ad ascoltare Romano e Cristina Cenci, Antonella e Gianfranco Bacchi Palazzi, Maria Codeluppi, Mauro Gatti, Mario Artoni, Silvana Parenti, Marcella e Gianna Bacchi Palazzi ed altri ancora; quindi a prendere in mano alcuni loro quaderni, se vogliamo un po' sdruciti, ma gelosamente custoditi per non perdere le preziose narrazioni delle loro storie personali e famigliari nell'interessante contesto del complesso abitativo in Valserena.

Si è aperto così uno scenario di biografie, corredate da numerose fotografie in bianco e nero, che ci hanno fatto conoscere altri volti ed eventi di questa gente, fatti ed aspetti significativi della vivace, pittoresca e solidale vita di quella comunità, formata da circa 40 famiglie. Una cascata di ricordi legati a stili di vita, alle fatiche e alle gioie in condizioni ben differenti dall'oggi, cadenzati dalle stagioni, intrecciati ai cambiamenti storici, economici e sociali di un tempo apparentemente lontano dal nostro, che ora sentivamo più vicino e ci incuriosiva. Di quegli anni è rimasta non solo la nostalgia di un tempo passato, di una giovinezza un po' sbiadita, ma non si è spento quel fuoco che animava uomini e cose in un intreccio fecondo e duraturo.

In particolare, come Associazione Solidarietà e AFN-Azione per famiglie nuove avvertivamo una grande affinità con le motivazioni e le reciprocità di quelle famiglie che si erano sostenute ed aiutate nell'affrontare le difficoltà della vita, con valori comuni, in un contesto monastico, tra il maestoso ed il misterioso, tra ciò che questa gente sapeva e conosceva e ciò che portava di nuovo vivendo in quella loro 'casa' comune.

Per questo abbiamo accolto con entusiasmo il desiderio di queste famiglie, di scrivere questo libro, nella convinzione e nella consapevolezza che le storie della gente in Valserena hanno un valore che va

oltre il tempo in cui sono vissute; ci interrogano anche oggi sulla qualità delle relazioni che intessono il nostro esistere con l'auspicio che il passato avvalori e sostenga quanto da noi perseguito.

Giampaolo Ferretti
(per l'Associazione Solidarietà)

Agnese Lorenzetti e Giuseppe Ricci
(per l'Associazione AFN-Azione per famiglie nuove)

L'ABBAZIA
S. MARIA di VALSERENA
nel
CORTILE SAN MARTINO

CAPITOLO I

di Anna Giangrandi

1. L'abbazia S. Maria di Valserena nel Cortile San Martino

di Anna Giangrandi

1.1 Breve fisionomia dell'abbazia: fra appellativi e cenni storici un monastero per il bene comune

L'abbazia presso Paradigna intitolata a S. Maria di Valserena detta anche di S. Martino dei Bocci[1], dal nome della chiesa preesistente più vicina, è un monastero appartenuto sempre all'ordine dei Cistercensi, dalla sua fondazione, nel 1298, alla soppressione. Il *titulus* canonico ufficiale di S. Maria di Valleserena e quello invece ufficioso di S. Martino dei Bocci, come si dirà più avanti, sono nomi che sottendono significati specifici con cui, nel tempo, ci si è riferiti e ci si riferisce ancora oggi a questo insigne complesso storico di Parma, formato da un vastissimo ed antico cenobio e da una imponente e magnifica chiesa.

Non ha fondamento e significato la denominazione recentemente invalsa di Certosa di Paradigna, in quanto è un falso storico propinato nel 1961, sconfessato per l'assenza di un benché minimo attestato precedente, oltre che dalle ragioni storiche. In tal senso non si può scambiare un monastero dell'ordine cistercense per uno dell'ordine certosino, congregazioni religiose che hanno vissuto spesso delle competizioni fra loro lungo tutta l'età medioevale. Questo vale in particolare nel caso parmense, poiché i cistercensi di Paradigna e i certosini della vera e unica certosa di Parma, intitolata a *Sancta Maria de Schola Dei*, collocata sull'asse viario per Mantova, ebbero maggiori motivi di competizione, possedendo la gran parte dei rispettivi beni fondiari

[1] Nome che deriva dal parmigiano 'boz', appellativo che ricordava le zone circostanti dominate da sterpi e rovi.

nella medesima area territoriale fra la città e Colorno (Tonelli, 1995).

Pochissimi gli studi, le fonti antiche e i documenti noti che oggi ci offrono appena la possibilità di intuire con difficoltà alcune vicende di questo cenobio e l'importanza, probabilmente mutevole, ch'esso ebbe nella storia della città di Parma per aspetti differenti: economici, sociali, culturali e religiosi. Certamente chi visita l'intero complesso, ancora oggi, pur ignaro delle vicende storiche dei secoli passati prova una sensazione d'imponenza e di forza.

Senza pretesa di essere esaustivi, ripercorriamo alcuni tratti, fra i più significativi della sua storia, non solo e non tanto per avvicinare, almeno un po', il passato al presente, ma per risalire e riscoprire il valore del costruttivo lavoro, di antichi concittadini che qui hanno vissuto, ideato ed edificato un complesso storico che, ancora oggi, caratterizza la nostra storia locale.

Certamente ben poco sappiamo della vita quotidiana e delle abitudini della gente di allora, ma nel ricostruire tratti di storia, di sviluppo socio-economico, culturale e religioso rintracciamo le origini e le peculiarità di costruzioni, di opere, di luoghi la cui presenza e le cui denominazioni sono rimaste salde fino ai giorni nostri com' è, ad esempio, per il quartiere Cortile San Martino, l'abbazia S. Maria di Valserena e la zona di Paradigna.

L'abbazia Valserena si erge a pochi chilometri dal centro storico; la sua costruzione fu concepita dal fondatore come un punto di riferimento per chi andava verso il Po, uscendo dalla città; da lunghissimo tempo ha perso la sua funzione religiosa e, attualmente, è sede universitaria del Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC).

Ora possiamo chiederci: come, perché e da chi fu costruita una tale abbazia? Quali erano le caratteristiche del territorio e i bisogni dei suoi abitanti?

L'abbazia fu costruita in epoca medioevale per volere di Gerardo Bianchi, primo cardinale parmense (Archivio Storico, 1927), nella zona denominata Villa di Paradigna, di cui troviamo una prima notizia storica in un atto del 15 giugno 835 "Paretineas" (Schiavi: II-391).

Qui sorgeva l'antichissima chiesa plebana di San Martino, così ricordata già nel dicembre del 877, da cui dipende il nome di tutta la zona circostante, attualmente chiamata Cortile, cioè Corte di San Martino[2]; un'ulteriore conferma della presenza della chiesa è da attribuire a Papa Gregorio VII nel 1187 rispetto al Monastero di S. Paolo di Parma, circa i beni che aveva "in Villa Paradigni" (Drei: III-485).

Anni dopo, nel 1230 figuravano soggette alla chiesa plebana di San Martino le cappelle di Sant'Andrea di Casarola, di S. Pietro in Ravadese, di S. Pietro del Castellano e quella di Paradigna; successivamente nel 1299 anche quella di Moletolo. La presenza di queste fondazioni religiose mette in evidenza come l'ampia zona, per lo più paludosa o coperta da selva, non fosse del tutto spopolata o improduttiva.

Di fatto alcuni studi sull'economia alto medioevale dimostrano che c'era molta più abbondanza e varietà di cibo, quando questo proveniva da caccia, pesca e prodotti spontanei, che non quando lo si ricavava da monoculture a cereali. La selva, inoltre, permetteva di allevare i maiali (Parente M., Moreni M., 1988), ancora oggi una vera e tipica risorsa alimentare delle nostre terre emiliane.

Fra gli elementi che caratterizzavano la zona troviamo la strada che collegava Parma a Colorno costeggiando l'argine del canale Naviglio.

Certamente gli insediamenti qui presenti si svilupparono, tanto da indurre, nel 1298, il cardinale Gerardo Bianchi a fondarvi l'abbazia di S. Maria di Valserena. I monaci cistercensi promossero la bonifica della zona, prosciugandola con la costruzione di numerosi canali per lo scolo delle acque, disboscando la selva e coltivando nuove terre che permisero di rispondere ai fabbisogni della popolazione che, in seguito, registrò un ulteriore aumento demografico.

Tutto ciò era conforme sia all'epocale sforzo di recupero delle terre inselvatichite che le città dell'Europa e dell'Italia centro-settentrionale

[2] Questa prima notizia storica si trova nell'atto di fondazione del Capitolo della Cattedrale di Parma con la relativa dote, fatta da Sigifredo II° (Dall'Aglio don Italo, 1966)

misero in campo per tutta l'età comunale, sia alla particolare interpretazione che i monaci cistercensi diedero alla Regola benedettina, cui afferivano, impegnandosi proprio sul fronte della bonifica agraria e, in tal modo, rispondendo ai bisogni economici e civili del tempo, oltre alle esigenze religiose più sentite.

I luoghi in cui costruivano i monasteri erano donati, perlopiù da proprietari terrieri, nobili o vescovi; di solito in zone abbandonate, incolte, selvagge o, addirittura, acquitrinose. Così fu, ad esempio, per il primo e 'Nuovo Monastero' cistercense di Citeaux, in Francia, fondato dal primo abate Roberto di Molesmes, intorno al 1098. Di solito i territori erano pianeggianti e con panorami ben poco pittoreschi che richiedevano un duro lavoro per rendere fertili le terre circostanti.

Negli anni, grazie all'acquisita esperienza, i monaci poterono applicare diverse innovazioni nel lavoro dei campi, che dissodavano e impiantavano con nuove culture, sempre nel rigoroso rispetto dell'ambiente circostante. Creavano così **opere di umanizzazione** rendendo gli ambienti più propizi alla vita, inserendovi poi le loro costruzioni in modo armonioso.

Di conseguenza, la natura così valorizzata, per le abbondanti cure fornite, ricambiava con un incremento e un potenziamento dell'economia agricola ed una migliore qualità di vita per la gente che abitava nei pressi delle abbazie.

Fu così che, conoscendo il valore e la perizia dei monaci cistercensi, Gerardo Bianchi affidò loro il compito di costruire l'abbazia, cui diede il nome di Valserena.

Ora alcune domande sorgono spontanee: chi era Gerardo Bianchi? Per quale motivo e dove trasse l'idea per costruire una tale abbazia?

Gerardo Bianchi nacque a Gainago nel 1230 da Alberto e Agnese, una famiglia agiata; uomo di elevato intelletto ed ingegno, si distinse per la sua particolare cultura in ambito giuridico, in particolare conosceva bene il diritto canonico e il diritto romano. Ben presto fu chiamato a lavorare nella Curia Romana come cappellano e scrittore di Innocenzo IV, senz'altro favorito dalla raccomandazione dello zio, il

notaio pontificio Alberto da Parma, detto d'Ungheria, la cui famiglia aveva stretto buoni rapporti con Obizzo Fieschi, parente del papa e vescovo di Parma dal 1194 al 1224. Per questi incarichi nella cancelleria ottenne proventi dal pontefice e numerosi benefici ecclesiastici in Ungheria, in Francia e a Parma, dove fu "scolastico" del duomo, per un certo periodo. Gerardo Bianchi emerse anche per la saggezza nella vita pubblica, in particolare per le sue capacità di trovare mediazioni possibili nelle diverse lotte politiche di quell'età irrequieta, sia dentro che fuori l'ambito ecclesiastico. Solo per fare un esempio, si ricorda l'importante missione nelle trattative di pace fra Filippo III di Francia e Alfonso di Castiglia. In seguito, ritornando dalla Francia, nell'estate del 1279, visitò la sua città natale, Parma, ed alcuni anni dopo, nel 1282, riuscì a farla liberare dalla scomunica e dall'interdetto che il cardinale Latino Malabranca aveva decretato per la rivolta della popolazione contro l'inquisizione e contro i domenicani (P. Herle,1968).

Ricevette altri incarichi, fra cui fu cardinale prete della Basilica dei Dodici Apostoli con Nicolò III ed elesse come suo capellano Guido da Baisio, esperto canonista che in segno di riconoscenza per la protezione accordatagli gli dedicò il suo celebre *Rosarium* (Fantini, 1927). In seguito Gerardo Bianchi fu cardinale vescovo della Sabina, sotto Martino IV nel 1281, nonché arciprete della Basilica di San Giovanni in Laterano dove fu sepolto il 2 marzo 1302, il giorno dopo essere morto, in mezzo alla navata centrale, davanti all'altare di Maria Maddalena, da lui stesso consacrato alcuni anni prima. Fra i portatori del feretro ci furono Carlo II e altri personaggi importanti.

Della sua figura rimangono aspetti significativi l'affetto per la sua patria e, in particolare per la sua città natale, Parma, dove aveva numerosi parenti, fra cui la sorella Domenica, monaca, un nipote Giovanni Bianchi, divenuto arcidiacono della cattedrale, Ilario che fu canonico della chiesa di Reims, Alberto Codulo che con Giovanni portarono a Parma la beneficenza e la munificenza del cardinale lasciando grandi somme per opere pie, fra queste la donazione di un nuovo dormitorio al monastero delle monache. Ciò che dimostra maggiormente l'amore

per la città natale furono la splendida dotazione per mantenere il culto del Battistero e la fondazione dell'abbazia S. Maria di Valserena.

Fu così che quattro anni prima della sua morte Gerardo Bianchi fu autorizzato da papa Bonifacio VIII alla costruzione dell'abbazia di Paradigna, con una bolla del 15 aprile 1298 in cui si legge:

"Poiché tu - scrive il pontefice - ci manifesti la volontà di edificare nella diocesi di Parma in località detta S. Martino de' Bocci, ove è una chiesa con pochi parrocchiani, un monastero dell'ordine Cisterciense; poiché la vicina chiesa di Gainago ha molto maggior numero di anime, avendo tu manifestato il proposito di tenere la chiesa di S. Martino per la costruzione del tuo monastero, esaudiamo il tuo desiderio, autorizzando a trasferire il fonte battesimale da S. Martino a Gainago"[3]

Con la stessa bolla il pontefice concedeva anche la dignità di Pieve alla chiesa di Gainago che *"non era una semplice cappella od oratorio, ma una parrocchia abbastanza numerosa"* (Magani, 1910), inoltre era luogo nativo di Gerardo; allo stesso tempo la Pieve acquisì il controllo sull'oratorio di San Leonardo.

Volendo edificare un'abbazia, il cardinale si ricordò dei monumenti cistercensi che aveva visto innalzare in Francia, durante la sua permanenza; pertanto scelse alcuni artisti che lavoravano per diffondere tale nuova architettura e, in quel tempo, stavano arricchendo la Badia di Chiaravalle della Colomba, presso Alseno, nella diocesi di Piacenza.

In particolare affidò i lavori a Zenone da Ulmeda, coadiuvato da un certo Umberto, frate converso[4], entrambi del vicino monastero piacentino, già nel maggio del 1298 come recitava la scritta all'ingresso "anno MCCLXXXXVIII die XV maii hoc monasterium inceptum fuit".

[3] Affò, Storia di Parma, vol. IV, 345

[4] I frati conversi erano laici con istruzione religiosa limitata che vivevano con i monaci pur seguendo una regola più morbida e senza diritto di elezione dall'abate

Mentre i lavori progredivano, il cardinale Bianchi ampliò la giurisdizione religiosa del nascente monastero, ottenendo il vicino Priorato di S. Leonardo, appartenente all'Abbazia di San Martino detta allora dei Bocci.

Il comune di Parma contribuì alla realizzazione dell'opera permettendo che il canale comunale fornisse acqua al mulino del convento. Negli anni seguenti il cardinale Bianchi continuò a comprare i terreni tutto attorno alla zona dove aveva stabilito la costruzione della nuova badia, nelle località San Martino, Gainago, Frara, Terreno, Ramoscello, Colorno e Mezzani dei Rondani.

Si realizzò così un vero impulso economico e sociale grazie anche alla particolare capacità dei cistercensi di essere promotori dello sviluppo di zone incolte messe a coltura; la **campagna di Paradigna** divenne così fertile tanto da meritare il nome di **'Valle serena'**, nome imposto dal fondatore per indicare un nobile programma ed un suo ardente desiderio[5].

Alla morte del cardinale Bianchi, nel 1302, Papa Bonifacio VIII ordinò con Bolla propria che sei monaci (padri) e sei conversi (frati) cistercensi continuassero l'edificazione dell'abbazia, la quale fu terminata attorno al 1324. Inoltre il papa fece sì che Valserena dipendesse da Chiaravalle, il cui abate avrebbe sempre dovuto presenziare ai capitoli concernenti le questioni maggiori di Valserena.

Negli anni successivi la comunità della nuova abbazia prosperò e crebbe notevolmente, come ancora oggi lo possono testimoniare gli ampliamenti e le innovazioni apportate nel tempo all'intero complesso.

Nei secoli successivi diversi abati si sono susseguiti nel governo dell'abbazia, sia in periodi di fioritura come in altri (Italia metà del XIV sec.) in cui, l'Ordine Cistercense visse una certa decadenza (Drei

[5] Allo stesso modo l'abate Bernardo, nel 1135, chiamò la località in cui fondò una nuova abbazia in terra piacentina, col nome di Chiaravalle: Valle della luce.

D.G., 1927) nella disciplina, nella vita religiosa e nell'amministrazione economica. L'abbazia di Paradigna fu sottoposta al regime della commenda, i suoi beni vennero depauperati, le risorse diminuirono; e solo verso la fine del XV sec. si tentò di ripristinare la vita religiosa regolare grazie all'aggregazione di Valserena alla congregazione cistercense osservante di Lombardia; non mancarono infiltrazioni politiche da parte dei duchi di Milano, che promossero monaci nativi di città lombarde ai vertici del cenobio parmense, scatenando conflitti con le autorità locali. La situazione divenne esplosiva quando Parma passò in via definitiva dallo stato di Milano allo stato della Chiesa (1515) e poi divenne capitale del nuovo ducato dei Farnese (1545): l'abbazia, guidata da monaci lombardi, fu implicata in gravi episodi d'infedeltà al regime pontificio e farnesiano, arrivando a prestare più volte l'intero monastero come base agli eserciti milanesi-imperiali per l'assedio di Parma. Nel 1529 papa Clemente VII giunse perfino a sopprimere Valserena, ma il provvedimento fu ritirato poco tempo dopo; infine il duca Ottavio Farnese, appoggiato da Roma, riuscì ad ottenere che i superiori dell'ordine cistercense nominassero ai vertici del cenobio solo monaci nativi di Parma e Piacenza, o al massimo di altre città farnesiane (Tonelli, 1995).

Con ciò l'insigne complesso della Valserena ripristinò rapporti stabili con le autorità ecclesiastiche e civili, mantenendosi integro fino al 1769, anno in cui Guilleume Du Tillot, ministro del duca Ferdinando di Borbone, operò la prima soppressione degli ordini religiosi, incamerandone i beni per costituire l'ente assistenziale del Patrimonio dei Poveri. Revocato tale provvedimento di secolarizzazione nel 1778, i cistercensi ripresero il pieno possesso di Valserena fino al 1805, quando le leggi emanate da Napoleone I furono applicate nell'ex ducato di Parma e Piacenza: i beni furono nuovamente uniti al demanio, i monaci lasciati nel cenobio con una pensione annua e col compito d'officiare la chiesa. Infine nel 1810 il complesso venne definitivamente evacuato e secolarizzato, la chiesa spogliata e sconsacrata, dando avvio ad un rapidissimo processo di decadenza fisica.

2. La chiesa: caratteristiche dell'architettura cistercense

Per comprendere l'importanza di una simile imponente chiesa costruita accanto al monastero è utile capire che i principi fondamentali originari della vita dell'Ordine Cistercense erano l'austerità, il duro lavoro, il silenzio e soprattutto la preghiera continua che prende forma nel sacramento dell'Eucarestia, nella lode a Dio, nel silenzio che prepara alla comunione con i fratelli, nella meditazione, nei tempi di lettura o di dialogo comunitario.

Di seguito una tabella che riporta l'orario di attività nella giornata del monaco

ORARIO INVERNALE	
3.15	Levata
3.35	Vigilie - Orazione - Lectio Divina
6.30	Lodi e Messa - Capitolo
8.45	Terza - Lavoro
11.45	Sesta - Pranzo - Intervallo
14.00	Nona - Lavoro
16.15	Fine del lavoro - Lectio Divina
15.15	Vespre - Orazione - Cena
18.45	Lettura di Compieta
19.00	Compieta - Riposo

Momenti differenti che scandivano la vita del monaco nelle diverse attività della giornata, per essere, per quanto possibile al servizio di Dio e dei fratelli.

Come detto in precedenza, per i monaci era molto importante il rispetto per l'ambiente in cui vivevano e lavoravano con fatica, nella ricerca di migliori condizioni di vita umana e fraterna, sia dentro che fuori dalle mura dell'abbazia.

Una ricerca che richiedeva essenzialità e armonia nelle diverse dimensioni del quotidiano, in particolare nei momenti dedicati alla solitudine e alla preghiera; da questi principi di vita e di spiritualità nasceva la particolare architettura cistercense sia per la costruzione dei monasteri che delle chiese.

Così era all'inizio la vita anche in Valserena; nei primi tempi, mentre veniva costruita l'abbazia i monaci si servirono della chiesa di San Martino. Stando al Drei, agli inizi del XIV secolo, dopo la morte del cardinale Bianchi, sotto il governo del secondo abate Giovanni de Bersanis si pensò di costruire la chiesa abbaziale, nella quale fu esercitata anche la cura d'anime delle famiglie che abitavano attorno allo stesso monastero. Nei secoli la mole dovette subire modifiche e integrazioni per divenire grandiosa qual'è giunta a noi; non è possibile assicurare che la prima chiesa corrisponda a quella che ammiriamo oggi.

Semplice di forma e solida di struttura la chiesa attuale fu costruita a croce latina in stile gotico lombardo, proprio dell'ordine cistercense e conforme al carattere borgognone-provenzale diramato dai suoi capi-maestri.

All'interno la struttura tipica a tre navate, quella centrale più ampia e più elevata, le due laterali più piccole e più basse, divise da otto bellissimi pilastri polistili in laterizi, per parte, con capitelli istoriati; il soffitto della navata maggiore è nudo e semplice con archi a sesto acuto; le tre navate sono coperte da volta a crociera per una lunghezza di 60 metri ed una larghezza di 33 metri. All'incrocio della navata col transetto, si stacca il campanile ottagonale che sovrasta la chiesa, innalzando la grande cella campanaria con la trina delle sue bifore archiacute, degli archetti e delle lesene. All'esterno i volumi sono stati realizzati con l'apporto di teorie di diversi architetti che incoronarono la sommità delle murature, contornarono rosoni, sottolinearono rilie-

vi e rientranze (Drei D. G., 1927).
Vari disegni decorano le finestre gotiche, nei timpani delle facciate, corrispondenti all'abside ed ai due estremi del transetto, grandi croci gemmate a forte chiaroscuro; l'insieme del complesso mostra un'impronta unitaria.

Fra il '500 e il '700 questa Chiesa subì diverse trasformazioni, soprattutto nell'apparato decorativo; ad esempio, nella seconda metà del XVI secolo, le antiche finestre gotiche furono accecate, il presbiterio ornato con i famosi affreschi di Giovanni Baglione[7], la sala del capitolo ed il refettorio affrescati da artisti locali di tarda cultura correggesca (AA. VV., 2003).

Nel considerare la storia monumentale di questa chiesa occorre rilevare che non ci sono conoscenze significative; rimane una fonte importante di quest'epoca il verbale della visita apostolica condotta da monsignor Giambattista Castelli (1578-79), delegato da papa Gregorio XIII, nel quale rintracciamo alcuni culti religiosi legati alla devozione. In particolare a San Pietro, a San Benedetto e a S. Giovanni Battista a cui erano dedicati gli altari e a Sant'Antonio cui era dedicata una cappella.

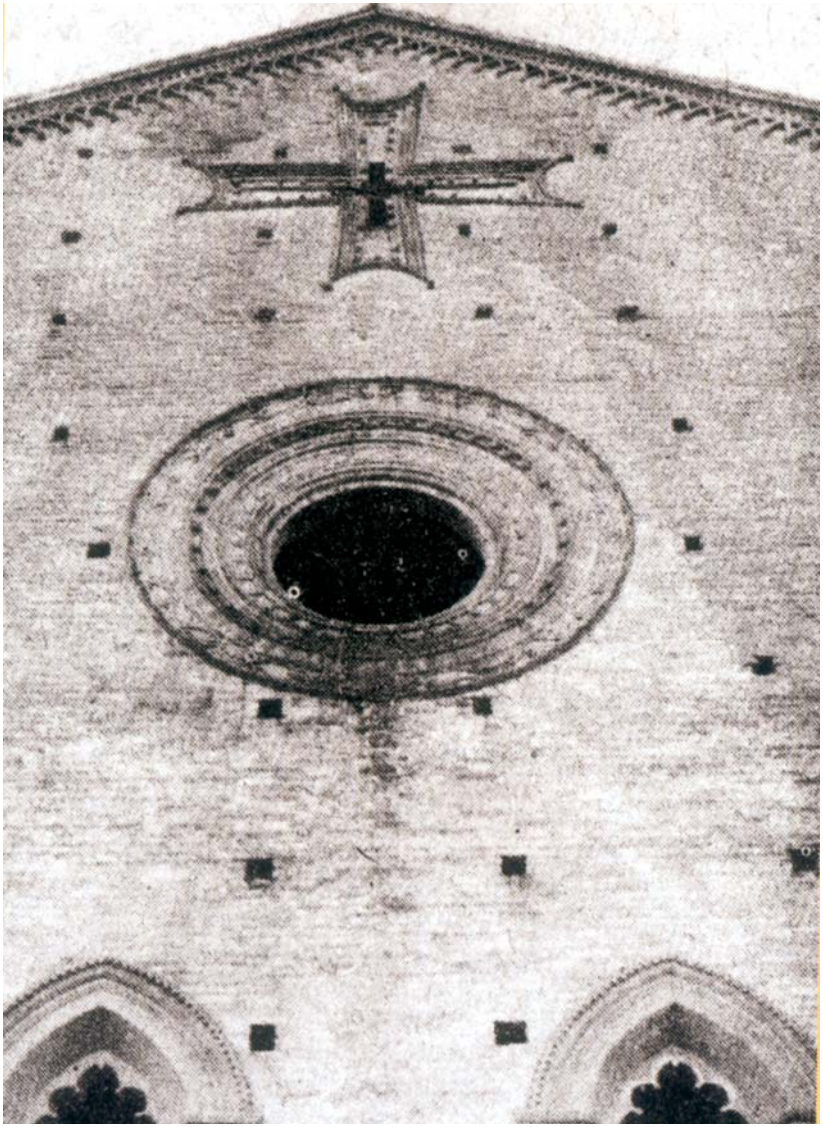
In particolare in età barocca l'edificio subì aggiornamenti; fra i rimaneggiamenti, il più eclatante fu il rifacimento della facciata, ispirato allo stile tardo-barocco; nel 1687 fu sostituito l'altare maggiore con uno nuovo di marmi di Genova, assai fastoso, poi trasportato nella cattedrale di Parma nel 1811 dal cardinale Caselli.

Dopo la sconsacrazione del 1810 la chiesa restò vuota, poi fu im-

[7] Giovanni Baglione, pittore e storico dell'arte, nacque a **Roma** nel 1573. Visse sempre a Roma, eccetto due brevi permanenze nelle città di Napoli e Mantova. Fu manierista ma subì presto l'influenza di **Caravaggio**. Le sue numerose opere, oltre che a Roma, ebbero grande successo, in tutta Europa. Più volte "principe" dell'Accademia di San Luca, in tarda età si dedicò all'attività di storico dell'arte. Notevolissima la sua opera del 1642: *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori dal pontificato di Gregorio XIII del 1572, in fino a' tempi di papa* **Urbano VIII** *nel 1642*.Tra le sue opere pittoriche ricordiamo: *Giuditta con la testa di Oloferne* (1608), Galleria Borghese, Roma; *Amor Sacro e amor profano* (1602); *San Sebastiano*, duomo di San Gemini. Morì a Roma nel 1643.

piegata come magazzino di attrezzi agricoli per la comunità delle famiglie che abitavano nei pressi dell'abbazia. Anche il vicino monastero subì adattamenti e deturpamenti nelle sue antiche mura, per essere adattato a casa colonica, a stalla e a fienile, subendo infine un'amplissima mutilazione con la semi-demolizione degli edifici: oggi rimane solo metà di un chiostro, l'altro è sparito.

Alla fine degli anni '60, nel secolo scorso, le spoglie dell'antica abbazia sono state fortunatamente oggetto di un restauro che ha interrotto il loro depauperamento e, sebbene sia impossibile restituirle all'antica forma e dignità, mancando ormai la quasi totalità dei complementi decorativi e la totalità delle suppellettili sacre, è tuttavia auspicabile che il recupero di quanto rimane prosegua secondo i moderni criteri della conservazione e al contempo comincino studi seri sulla vita claustrale, spirituale, culturale, materiale della comunità religiosa che vi abitò e delle comunità di coloni e serventi che vi lavorarono.



LE FAMIGLIE NEL COMPLESSO DELL'ABBAZIA S. MARIA di VALSERENA: una PICCOLA COMUNITÀ

CAPITOLO II

di Anna Giangrandi

2. Le famiglie nel complesso dell'abbazia S. Maria di Valserena: una piccola comunità

di Anna Giangrandi

2.1 Caratteristiche di comunità tra storie e narrazioni

Le parole hanno dei significati, spesso alcune di esse destano in noi sensazioni particolari.

Fra queste, la parola '*comunità*' emana una sensazione piacevole in quanto evoca tutto ciò di cui sentiamo il bisogno e che ci manca per sentirci fiduciosi, tranquilli e sicuri di noi. Di conseguenza riteniamo cosa buona 'vivere in una comunità', 'far parte di una comunità', vista come un luogo caldo, un posto intimo e confortevole anche quando le condizioni di vita non sono le migliori e gli eventi sono tristi.

In senso metaforico la comunità può essere vista come un tetto sotto cui ripararsi quando si scatena un temporale, un fuoco dinanzi al quale ci scaldiamo nelle giornate fredde. Magari fuori, in strada o poco più in là, si annidano pericoli e quando si esce si sta sempre un po' all'erta, mentre dentro la comunità ci sentiamo al sicuro, la comprensione e la fiducia reciproca un modo di vivere.

Per cui come ci racconta Maria: *'anche se non ci si sentiva liberi del tutto o si avvertivano delle differenze fra noi e le altre famiglie o si arrivava anche a litigare con qualcuno, tutti cercavamo di integrarci al meglio e vivere in pace. Magari volevamo migliorare la nostra vita comune, ma non tutti ci trovavamo d'accordo sui modi per farlo; però non desideravamo mai il male per gli altri, anzi eravamo sicuri che chi abitava intorno a noi desiderava il nostro bene. Quando arrivavano persone bisognose ci si faceva in quattro, pur con tanta miseria come nel dopoguerra, ma nessuno si sentiva estraneo. Non sempre, ma quando si sbagliava ci si aiutava a risollevarci, si cercava di capire e comprendere senza giudicare troppo,*

come invece succede al giorno d'oggi, dove ogni piccolezza diventa una colpa. I genitori potevano anche sembrare molto severi, erano autorevoli, bisognava dare retta; anche in casa mia, non permettevano ai figli giudizi e critiche (Maria Codeluppi)'

'Noi del convento vivevamo proprio come in un piccolo paese e come comunità si faceva parte del Comune Cortile San Martino: poche case, ben popolate, ma ci si conosceva tutti. Lì abbiamo vissuto dei momenti bellissimi in cui ci si divertiva tanto, perché ci accontentavamo di poco, ma che risate! Nei momenti tristi c'era sempre qualcuno pronto a darti una mano, se ci trovavamo in un momento di bisogno nessuno pretendeva una ricompensa per prestare soccorso e tirarti fuori dai guai, non si chiedeva neanche 'quando ci sdebiteremo' ma solo di cosa avevamo bisogno (Romano Cenci).

Queste sono sensazioni, concetti e principi di vita che ho colto, fin dall'inizio, conoscendo e ascoltando i testimoni dell'ultima comunità agricola e artigianale, vissuta nel complesso dell'abbazia Valserena per ricostituirne una viva memoria, raccogliendo i loro scritti e le loro narrazioni.

Emergevano così le caratteristiche di una comunità unita e solidale, con un forte senso di appartenenza, formata da centocinquanta persone, circa, a loro volta appartenenti a determinate famiglie (Bacchi Palazzi, Codeluppi, Cenci, Parenti, Gatti, Artoni, Tagliavini, Ampollini, Malpeli, Bonazzi ed altre); insieme vivevano in un particolare ambiente, il monastero, condividendo una stessa cultura di vita, tipica del periodo del secondo dopoguerra e parte integrante delle proprie identità. Identità che ci permette di avere il senso di noi stessi e il senso di continuità nella nostra storia personale, a cui siamo ben legati, stabilendo poi dei confini con gli altri da cui ci contraddistinguiamo, con cui è possibile comunque condividere motivazioni, interessi, eventi, emozioni, affetti, intenzioni e cooperazioni.

Senso di comunità e scuola di vita, cultura che si apprende dagli altri, in modi diversi: osservando le azioni di un'altra persona o ricevendo un insegnamento diretto, orale o scritto o in altri modi ancora.

In tal senso la cultura è simile al patrimonio genetico nel senso che si trasmette con un passaggio di informazioni da una generazione all'altra rispetto:

- all'apprendimento del linguaggio, ai costumi e alle usanze del vivere quotidiano (modo di vestire o di procurarsi il cibo),
- alle modalità di affrontare gli eventi della vita come: la nascita della coppia genitoriale (matrimonio, nascita dei figli), la perdita o la lontananza delle persone care per separazione o morte (divorzio, lutto, motivi di lavoro che portano lontano da casa),
- alla modalità di affrontare la malattia e di prestare le dovute cure mediche,
- al modo di vivere il tempo e le stagioni (feste importanti dell'anno, ricorrenze e cerimonie),
- alle differenze di genere (uomo-donna),
- alle modalità di educare e di conoscere (insegnamenti e apprendimenti, conoscenze e saperi, favole e miti, riti e simboli)
- alle modalità di organizzare lo scambio dei beni (il dono, il commercio).

Cultura e senso d'appartenenza propri di Giovanna, Maria, Romano, Mauro, Marcella, Silvana, Cristina, Gianna, Antonella, Gianfranco, Mario con cui ci siamo incontrati diverse volte in un clima vivace e pittoresco, dato l'irrefrenabile desiderio che ognuno aveva di raccontarsi e di narrare la vita personale, della propria famiglia, della comunità e di tanti altri abitanti della Valserena, poi migrati in zone della città o fuori provincia. Di essi rendevano una viva presenza, con tanto di nomi e con i soprannomi con cui erano riconosciuti, sia fra i ragazzi che nelle famiglie. Di solito i soprannomi corrispondevano a peculiarità buffe o a modi di prendere in giro delle persone, ad esempio, un ragazzo alto e magrissimo lo chiamavano 'ottetti' (otto etti), un altro magro e curvo in avanti 'il gobo'; un tipo che aveva la passione per gli attrezzi agricoli era soprannominato 'cauccia' (cavicchia), un altro ragazzo che non aveva peli sulle gambe 'gamba lissa'.

Una cosa molto interessante e sorprendente dei testimoni in Valserena era il rievocare gli stessi fatti e momenti cui ognuno dava coloriture e sfumature diverse che arricchivano la paziente ricomposizione della vita in quella comunità.

Insieme ci siamo ritrovati in un contesto diverso dal monastero, in un Laboratorio Famiglia, che per certi aspetti ricreava la dimensione del ritrovarsi fra più famiglie, come succedeva nella comunità di allora, le sere d'inverno davanti ad un camino o nelle stalle per raccontarsi, condividere, confrontarsi, imparare e sostenersi. E, oggi come allora, quando ci raccontiamo offriamo, a chi ci ascolta, un pezzo della nostra vita; non di meno quando il raccontare deriva da uno stato di necessità, desideriamo che l'altro raccolga la nostra storia e attraverso quella ci aiuti.

Le narrazioni individuali si sono così trasformate in senso corale per offrire un quadro che racchiude un vero patrimonio di fatti, di eventi, di odori e di colori, di personaggi e di paesaggi: tutti ancora ben fissati e conservati anche nelle singolari foto in bianco e nero, capaci di fare rivivere i ricordi più stemperati, ma pur sempre vivi di emozioni, ora anche nostre. Sono emerse identità di uomini e di donne differenti da cui ben si comprende che ogni persona cresce e si sviluppa grazie a fattori genetici e costituzionali trasmessi dalla famiglia che vive in un determinato ambiente e dalle relazioni che ciascuno avvia con gli altri nel tempo.

Si potrebbe quasi dire che la nostra esistenza è essenzialmente *tempo*, che siamo il tempo che viviamo, ciò che ci caratterizza è il *tempo vissuto*, percepito nel nostro essere più profondo e legato al significato che diamo agli eventi, incisi nella memoria secondo l'impatto e la risonanza emotiva che essi hanno avuto nella costruzione della nostra storia e della nostra identità. E' un tempo soggettivo in cui non c'è separazione netta tra passato, presente e futuro; in esso possiamo ritrovare il tempo che ricordiamo con affetto nella nostalgia della lontananza o quello che ci prefiguriamo nell'attesa di un forte desiderio da realizzare. In tal senso gli scritti autobiografici di Giovan-

na, Antonella, Maria, Romano, Mauro, Marcella, Silvana, Cristina, Gianna, Mario non sono semplici ripiegamenti nostalgici sul passato, ma si affermano come esigenza di ricomposizione di una realtà comunitaria per ricrearla nella sua autenticità ed intrecciata agli eventi e ai cambiamenti storici, economici e sociali di un tempo apparentemente lontano dal nostro, che ora sentivamo più vicino e ci interrogava. Le biografie sono diventate così fonti di conoscenza e di reciprocità.

Ora non può mancare uno sguardo a ciò che di quei coloriti vissuti è parte viva di ogni identità nel presente ed ancora la alimenta.
Alcuni raccontano:

"con queste mie parole, vorrei far rivivere tratti di vita di allora per far conoscere e diffondere quegli antichi valori e principi come l'onestà e il rispetto, che pure nella semplicità e nella povertà, hanno caratterizzato le nostre famiglie, l'educazione ricevuta dai genitori e dai nonni. Non finirei più di raccontare, ma la cosa più bella che rimane dentro di me sono i valori che i miei genitori mi hanno trasmesso, perché mi hanno educata in modo semplice, ma con alti ideali di vita" (Silvana Parenti).

"Ogni famiglia, ricorda ancora dei bellissimi momenti e anch'io ne ricordo tanti, c'era tanta povertà, ma non dimentico mai il calore della gente povera, ma ricca di armonia, il bene che nasceva nell'aiutarsi l'uno con l'altro, e ci si sentiva molto uniti fra le famiglie, perché eravamo una comunità" (Cristina Cenci).

"Non c'erano contratti scritti però aiutarci reciprocamente era, e dovrebbe essere così anche oggi per andare meglio nella società, un puro e semplice dovere, così come ci si aspettava di ricevere aiuto nel bisogno" (Mauro Gatti).

Da questi stralci di narrazioni cogliamo quanto la **famiglia** fosse il nucleo e il cuore fondamentale nell'organizzazione di questa piccola comunità agricola e artigianale.

Qui le figure care appartenevano a **grandi famiglie patriarcali**, per cui nella stessa casa vivevano più nuclei famigliari: *"i nonni governavano la famiglia con la loro esperienza di vita, i fratelli vivevano lì con mogli e figli, facevano i mestieri del padre, contadino o artigiano; mentre*

le donne si dedicavano alla cura della casa e dei figli. Per tutti la vita era molto dura, perché gli elettrodomestici non esistevano e i servizi igienici non erano quelli di oggi"(Antonella Bacchi Palazzi).

La casa era comunque un mondo caldo e accogliente, ma non chiuso.

Più avanti conosceremo diversi aspetti della vita in comunità Valserena legata anche alle vicine comunità in Paradigna e Cortile San Martino: dagli alloggi ai particolari del monastero e della chiesa, dal cortile luogo di ritrovo per bambini e ragazzi intenti ai loro giochi agli eventi legati alle stagioni (raccolta uva e pomodori), ai cibi e alle attività dell'economia domestica (allevamento animali da cortile, uccisione del maiale, orto di famiglia, preparazione di marmellate, preparazione del pane, ecc) al modo di fare la spesa (drogheria del signor Brenno che, oltre agli alimenti, vendeva le bombole del gas; il signor Getullio, droghiere ambulante), alla scuola e alla parrocchia, all'osteria vicina alla bottega di Brenno, luogo di ritrovo nei giorni di festa, per gli uomini che trascorrevano momenti di riposo in compagnia, davanti ad un bicchiere di vino facendo una partita a carte.

Inoltre come si trascorrevano le domeniche, le giornate di festa e di riposo, così altri tempi dell'anno.

Fra questi merita il racconto di Antonella rispetto al giorno 11 novembre, festa di San Martino:

"In questo giorno si faceva festa, perché oltre a portare il nome del nostro quartiere, Cortile San Martino, era il periodo dell'anno in pieno autunno in cui i contadini e i mezzadri, a fine raccolto, si preparavano al lungo inverno. Dopo la raccolta dell'uva, la pigiatura e la sistemazione del mosto nelle botti di legno, ultimi lavori legati ai contratti d'affitto tra proprietario del podere e mezzadri, i contadini nel giorno di San Martino, 11 novembre, assaggiavano il nuovo vino e traslocavano in altre abitazioni di altri proprietari, stipulando nuovi contratti annuali. Su carri trainati da cavalli, loro mezzi di trasporto, caricavano le poche cose che possedevano, letti, materassi, coperte e stoviglie; non lasciavano nulla e prendevano anche gli animali da cortile, galline e conigli nelle loro gab-

bie, anche il cagnolino. Facevano meta per altre destinazioni in cerca di un pò di fortuna".

Ancora oggi il detto 'fare San Martino' significa 'traslocare'.

I ricordi personali e famigliari sono profondamente radicati ai singolari ambienti del monastero, vero scenario di vita dei nostri protagonisti; purtroppo l'abbazia è rimasta inaccessibile per decenni a causa di un laborioso restauro ed oggi non è facilmente visitabile.

Una sofferenza comunque che trapela nei loro racconti.

"Il 7 settembre 2010, giorno del mio cinquantesimo compleanno, mi sono recata davanti all'ingresso dell'abbazia, ma non ho potuto varcare quella sbarra che limita l'ingresso, per me è stata una festa a metà" (Antonella Bacchi Palazzi).

Un altro testimone, Mario Artoni[1] ha vissuto per tredici 'indimenticabili' anni nell'abbazia come sfollato dell'ultima guerra mondiale assieme ad una trentina di famiglie, poi ha lavorato come artigiano nel quartiere San Leonardo. E' arrivato a Valserena nel 1944, ancora in fasce, assieme al padre che lavorava per un contadino di Uguzzolo e alla mamma, lì sono nati un fratello e una sorella. Con la sua famiglia è rimasto fino al 1957:

"anni difficili - ricorda - ma nonostante tutto bellissimi e indimenticabili, anche per questo luogo particolare. Eravamo una comunità, ma anche con spirito di solidarietà. Noi 'ragass dal Convent' riempivamo da soli le scuole di Paradigna, eravamo una gang scatenata, sempre affamata e a caccia di qualcosa da sgranocchiare: frutta rubata, rane, more, uccelli catturati con le trappole"[2].

E **'i ragass dal Convent'** periodicamente amano ritrovarsi per rinsaldare almeno un po' quegli antichi e forti legami, e ritornare con la mente e col cuore a quei 'quei momenti indimenticabili' in cui non poteva mancare la visita alla loro 'vecchia casa':

"Abbiamo fatto due raduni e constatato l'avanzamento dei lavori. Ma oggi sono sconvolto nel vedere quanto la struttura è cambiata. Tutta questa luce - dice aggirandosi per la chiesa senza nascondere l'emozione -

[1] Stralci dell'intervista dall'articolo *"Dalle tele di Sironi agli abiti di Valentino"*, Gazzetta di Parma, 14.01.2007

questi ambienti spaziosi. Si immagini che qui il pavimento era in terra battuta, i contadini ci tenevano i trattori [...] avrei bisogno di fare un giro con calma, da solo" proprio perché qui si rivivono pezzi di vita.

2.2 Comunità e genealogie

Come già detto la comunità di cui parliamo si è sciolta alla fine degli anni '70 del secolo scorso, diversi ceppi famigliari erano lì presenti da diverse generazioni.

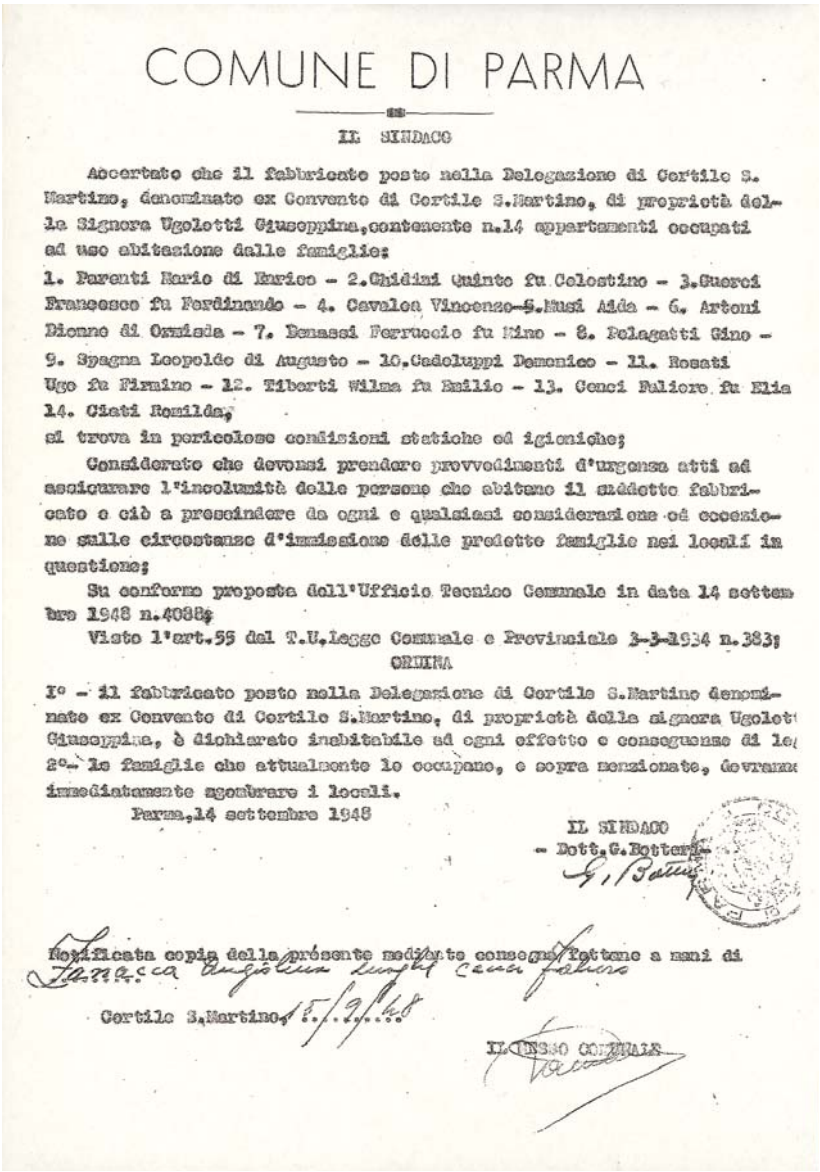
Non ci sono studi particolari che ci possono offrire una storia genealogica lineare di tali ceppi e di altri abitanti presso il convento, nel succedersi dei secoli scorsi.

Per quanto è stato possibile, alcune informazioni utili sono frutto di una piccola ricerca sugli **'Stati d'anime'** presso l'Archivio di Stato di Parma rispetto al periodo 1862-1876; come vedremo diversi cognomi che troviamo nelle famiglie del secondo dopoguerra erano già presenti in quell'epoca.

Più recentemente, quando la comunità ospitava anche famiglie di sfollati, ritroviamo la presenza di questi ceppi ed altri ancora, in particolare nell'ordinanza n. 4088 emessa dal Comune di Parma in data 15.09.1948 che ordina lo sgombero dei quattordici appartamenti occupati dalle famiglie ritenuti in *'pericolose condizioni statiche ed igieniche'*.

Le **14 famiglie**: Parenti Mario di Enrico; Ghidini Quinto fu Celestino, Guerci Francesco fu Ferdinando; Cavalca Vincenzo, Musi Aida, Artoni Aronne di Ormisda, Benassi Ferruccio fu Nino, Pelagatti Gino, Spagna Leopoldo di Augusto, Codeluppi Domenico, Rosati Ugo fu Firmino, Tiberti Wilma fu Emilio, Cenci Faliero fu Elia, Ciati Romilda.

All'epoca la proprietaria dell'ex convento di Cortile San Martino era la signora Ugolotti Giuseppina.



COMUNE DI PARMA

IL SINDACO

Accertato che il fabbricato posto nella Delegazione di Cortile S. Martino, denominato ex Convento di Cortile S.Martino, di proprietà della Signora Ugolotti Giuseppina, contenente n.14 appartamenti occupati ad uso abitazione dalle famiglie:

1. Parenti Mario di Enrico - 2.Ghidini Quinto fu Celestino - 3.Guerci Francesco fu Ferdinando - 4. Cavalca Vincenzo - 5.Musi Aida - 6. Artoni Dionne di Ormisda - 7. Benassi Ferruccio fu Mino - 8. Pelagatti Gino - 9. Spagna Leopoldo di Augusto - 10.Cadoluppi Domenico - 11. Rosati Ugo fu Firmino - 12. Tiberti Wilma fu Emilio - 13. Cenci Faliero fu Elia 14. Ciati Romilda,

si trova in pericolose condizioni statiche ed igieniche;

Considerato che devonsi prendere provvedimenti d'urgenza atti ad assicurare l'incolumità delle persone che abitano il suddetto fabbricato e ciò a prescindere da ogni e qualsiasi considerazione ed eccezione sulle circostanze d'immissione delle predette famiglie nei locali in questione;

Su conforme proposta dell'Ufficio Tecnico Comunale in data 14 settembre 1948 n.4088;

Visto l'art.55 del T.U.Legge Comunale e Provinciale 3-3-1934 n.383;

ORDINA

I° - il fabbricato posto nella Delegazione di Cortile S.Martino denominato ex Convento di Cortile S.Martino, di proprietà della signora Ugolotti Giuseppina, è dichiarato inabitabile ad ogni effetto e conseguenze di le[illegible]

2°- le famiglie che attualmente lo occupano, e sopra menzionate, dovranno immediatamente sgombrare i locali.

Parma, 14 settembre 1948

IL SINDACO
- Dott.G.Botteri -
G. Botteri

Notificata copia della presente mediante consegna fattane a mani di Fanacca Angiolina moglie Cenci Faliero

Cortile S.Martino, 15/9/48

IL MESSO COMUNALE

Dalla ricerca sugli **'Stati d'anime'** cogliamo la situazione della popolazione in Paradigna, dal 1862 al 1876, tenendo conto che i figli sotto i 3 anni non venivano registrati data l'alta mortalità infantile.

Uomini da comunione	181	194
Donne da comunione	156	166
Uomini da confessione	30	24
Donne da confessione	26	19
Infanti maschi	56	49
Infanti donne	58	46
Sacerdoti	2	2
Totali	508	500

Cognomi dei capofamiglia presenti in Paradigna:

Maggiani Giovanni, Baroni Antonio, Rivara Antonio, Marchiani Luigi (poi Paolo e Pietro), Conti Luigi, Colla Pietro (poi Antonio), Busani Costante, Varana Andrea (sarto), Alinovi Vincenzo, Tebaldi Luigi, Azzoni Vincenzo, Arlani Fortunato, Zanichelli Giuseppe (poi Antonio), Ruggeri Vincenzo, Barbieri Giacomo, Neri Luigi, Biggi Luigi, Minardi Giacomo, Avanzini Angelo (poi Ferdinando), Carra Luigi, Guerrieri Ermenegildo, Copelli Ferdinando, Ghidini Angelo (poi Ferdinando, Campioli Angelo (poi Luigi), Ferrari Innocente (poi Fabbiano e Cipriano), Pizzaferri Serafino, Baistrocchi Giuseppe, Scarica Giacomo, Magnani Giovanni, Avanzini Luigi, Ricci Alessandro, Mordazzi Giuseppe, Marchesini Telesforo (poi Luigi e Giuseppe), Salsi Vincenzo, Pelagatti Angelo, Piazza Angelo, Mori Serafino (poi Luigi), Romanini Luigi, Marosi Benedetto, Pagni Giacomo, Capellazzi Sante, Alberti Pietro, Tombini Giuseppe, Ceci Ferdinando, Restori Giacomo, Pattera Vincenzo (poi Giuseppe e Giacomo), Gatti Stefano, Bocchialini Ferdinando, Mattioli Pasquale, Pezzani Giuseppe, Monica Salvatore, Goni Mauro, Lanzi Angelo Boccini Vincenzo, Zambonini Antonio.

Cognomi dei capofamiglia presenti nella località 'Osteria S. Martino':

Falloni Vincenzo, Pezzani Giuseppe (oste), Marchesini Giuseppe, Monica Salvatore, Goni Mauro (falegname), Amadei Angelo (veterinario), Lanzi Angelo, Boccini Vincenzo, Zambonini Antonio, Pattera Giacomo (sarto), Pattera Vincenzo (calzolaio), Terzi Lorenzo, Gatti Stefano, Bocchialini Ferdinando, Ferrari Cipriano, Mattioli Pasquale, Amadei Angelo, Montagna Quirino (oste), Bertuzzi Luigi (oste).

Cognomi dei capofamiglia presenti nell'ex-Convento:

Zantelli Giuseppe, Foglia Domenico, Pattera Ferdinando, Zambonini Martino (poi Giacomo, ortolano) Margini Carlo, Reggi Giovanni (sarto), Pasquali Luigi (cascinaio), Foglia Marsilio (falegname), Melegari Marco, Colla Gaspare, Magnavacca Giuseppe, Gonzi Giuseppe, Marchesini Sante (muratore), Marchesini Telesforo (cascinaio), Galati Giuseppe, Piazza Antonio, Pecorari Ermenegildo, Chiari Antonio (poi Luigi), Gerbella Luigi (falegname), Maccarelli Carlo, Foglia Domenico, Longagnani Leandro (ortolano), Fantellini Giuseppe, Bertozzi Angelo, Carretta Luigi (falegname), Maghenzani Ferdinando, Azzoni Vincenzo, Rossi Ferdinando, Margini Carlo, Benassi Vincenzo (poi Ferdinando), Monica Marco, Ferrari Angelo, Allani Francesco (fabbro), Cenci Giuseppe (fabbro), Rivara Saverio, Gatti Ludovico (poi Rodolfo), Ghidini Marino, Panbianchi Francesco, Marchesini Sante (poi Pietro), Pegi Paolo, Allegri Luigi, Allodi Angelo, Ceci Angelo, Zambonini Giacomo (ortolano), Pattera Luigi (calzolaio), Grossi Pasquale.

Segni di distinzione:

Diversi nomi sono preceduti dalla sigla 'sig' (signore), mentre accanto ad altri nomi troviamo il mestiere che la persona faceva, fra questi i più ricorrenti sono: cascinaio, imbianchino, muratore, oste, sarto, calzolaio, fabbro, mugnaio, ortolano.

PERCHÉ RIEVOCARE E RICOSTRUIRE PATRIMONI di VITA del NOSTRO TERRITORIO

CAPITOLO III

di Daniele Castellari

3. Perchè rievocare e ricostruire patrimoni di vita del nostro territorio

di Daniele Castellari

Quando si decide che è importante ri-costruire, magari attraverso il ri-cordare, e ci si costringe con la forza di quel prefisso a tornare indietro e rifare una strada già percorsa, si scopre che si stanno compiendo anche altre azioni importanti per se stessi e per gli altri.

Qui occorre rammentarne almeno tre.

Ri-flettere

"... Qualche anno fa,
sono tornata all'abbazia dopo il restauro;
mi ha fatto tanta tristezza.
Anche se l' hanno ristrutturata,
non era più come prima...
non si sentiva il canto intorno all'aia delle donne
quando facevano il bucato,
le urla dei bambini mentre giocavano
e le galline in giro per il cortile."

Oggi che la storia ci appare riversata in un unico collettore di attualità che ci costringe ad avere uno sguardo "globale", ha ancora senso raccontare qualcosa di folcloristico, gli usi e le abitudini ormai superate di una piccola comunità rustica come ce n'erano tante in quell'Italia del primo Novecento?

La domanda attende senz'altro risposte positive, tuttavia non si trat-

ta di una domanda retorica. Non lo è perché chi si occupa del passato e di ciò che definiamo storia, ha sempre dibattuto sul valore e l'opportunità della microstoria, o della storia della gente comune, se preferiamo.

Le occasioni celebrative e rievocative dell'anniversario dei 150 anni dell'unità d'Italia stanno ormai scemando e se le passiamo in rassegna ci accorgiamo da quanti punti di vista abbiano esplorato la nostra storia e, ancor di più, la nostra identità di italiani. Gli strumenti sono stati via via la politica, l'economia, l'arte, il cinema, i costumi morali, gli atteggiamenti sociali, e così via. Una domanda che soggiace a molte di queste letture e riletture del nostro passato e del nostro presente riguarda l'apporto dato dai vari fenomeni (sociali, culturali, religiosi, politici, economici) all'identità italiana.

Che cosa ha contribuito maggiormente a fare *Italia* l'Italia? Alcune decisioni prese nel gabinetto di qualche Ministero o 90 anni di ripetizione degli stessi gesti tramandati a più generazioni e poi finalmente dismessi? Non fosse altro che per questa domanda, valeva la pena di raccogliere testimonianze e raccontare quel pezzetto di vita a Valserena. Tuttavia la questione non riguarda una presunta supremazia di questo o di quel contributo all'unità d'Italia o la solita distinzione fra cultura "alta" e cultura popolare. Si tratta di ben altro: ci si chiede senza retorica quanto peso abbiano avuto nel disegnare la fisionomia del volto italiano, la conservazione culturale del mondo contadino, l'isolamento, i valori comunitari, il microcosmo familiare. Erano davvero così solidi e tenaci quei valori se in pochissimi anni sono stati spazzati via dal consumismo economico e ridotti addirittura all'oblìo dalla rivoluzione tecnologica? Quanto di essi sopravvive, per esempio, nell'atteggiamento psicologico verso la famiglia d'origine e negli stili di vita dei giovani attuali?

Sarebbero ancora tante le domande che potrebbero scaturire da un documento di testimonianza come questo, soprattutto oggi che la stagione del rimpianto per quei tempi e per quegli stili di vita è definitivamente tramontata e può essere sostituita da una valutazione storica più sobria ed equilibrata, anche rispetto alla dialettica con la nostra

attualità. La distanza, è risaputo, aiuta a vedere meglio e in questo caso potrebbe farci riflettere sul rapporto fra la dimensione antropologica della comunità e quella dell'individuo. Ci si potrebbe chiedere se il modus vivendi raccontato dai nostri testimoni di Valserena sopravvive, pur decontestualizzato e ridotto, in qualche forma della nostra contemporaneità borghese e postmoderna o se invece dobbiamo leggerlo con la cifra del fenomeno epocale irrimediabilmente legato a una civiltà che non esiste più e che persino nelle strutture biologiche dell'esistenza si sta allontanando irreversibilmente da questa epoca.

Celebrare

"Sono nata nel 1960
in un luogo molto importante a livello storico,
la cosidetta abbazia Valserena,
un complesso medioevale ad oggi ancora molto
significativo per la nostra città di Parma.
Per me questo luogo è assai importante a livello
affettivo non solo perchè io ci sono nata,
ma tra quelle mura già decenni prima hanno
lasciato le loro impronte i miei avi. (...)
Da quanti anni che sognavo di poter raccontare
questi episodi di vita trascorsi in un luogo così
importante per la città, ma da tanti dimenticato;
così spero che con il nostro sforzo di noi famiglie
raccontando le nostre storie e con l'appoggio delle
Associazioni di volontariato che hanno raccolto
le nostre testimonianze, possa far rivivere alla
città la storia e la vita nell'abbazia Valserena."

Recuperare memorie è anche un fatto celebrativo. Ci piace che lo sia nel senso originario della parola evitando l'atteggiamento decorativo o, ancor peggiore, antiquario. Celebrare significa frequentare in massa un certo luogo in un determinato evento, dunque per conseguenza diretta può anche voler dire "popolare". È l'atto di chi convoca gente per un gesto comune e condiviso che, così facendo, rende *celebre*, cioè frequentato, il luogo e l'evento. Per contiguità il significato è approdato a quello attuale: celebrare come festeggiare tutti insieme, solennizzare, rendere sublime e importante.

Celebrare la vita della comunità rurale dell'abbazia di Paradigna dimostra l'interesse a convocare altri, a vedere e ad ascoltare, a riappropriarsi di uno spazio che dovrebbe essere fruibile per il suo carico di arte e di storia, e di un tempo che nel libro prende corpo grazie alle voci dei testimoni.

Poiché la celebrazione ha qualcosa a che fare con il sacro, in quanto rende importanti e condivisibili da molti i luoghi, gli atti, le parole che hanno segnato l'affetto di qualcuno, chi non celebra toglie valore e sacralità alle cose e alle persone. A lungo andare la ricaduta nell'indistinto di ciò che una volta era differente e distinguibile, produce uno sguardo apatico e generico, soprattutto nelle nuove generazioni. E quando lo sguardo indifferente si posa senza affetto su tutto, il mondo perde la protezione del *sacro* e può essere fatto oggetto di violenza.

Celebrare, dunque, come atto di pace perché manifesta il desiderio di mettere al corrente qualcuno, convocarlo e farlo partecipare con l'invito al dialogo e alla discussione, non alla vuota apatia.

La celebrazione nel nostro caso proviene da un contesto particolare e non è patrimonio evidente e condiviso dell'intera città; pur trattandosi del dono di qualcuno che mette a disposizione la sua storia personale e quella della sua famiglia, non è tuttavia priva di affinità con altre vicende personali e familiari. Per di più non si può dimenticare il discorso del luogo - l'abbazia appunto - anch'esso pregno di storia e di valore, il quale soffre oggi di una mancata "celebrità". Dietro le memorie e i racconti, quando non si tratti di pura nostalgìa esistenziale,

si intravede sempre un valore storico e politico, che si declina spesso come il riappropriarsi di un tempo e di un luogo perduto. L'abitabilità e la vivibilità dei nostri paesi e delle nostre città passa anche attraverso i significati caldi e profondi di una celebrazione dei luoghi, della possibilità di calpestarli e toccarli, così da riviverli per chi li ha già conosciuti e da incontrarli per chi li scopre per la prima volta.

Celebrare

" Per concludere, ci sarebbe tanto da raccontare
sulla mia permanenza al Convento;
c'era tanta miseria...
ma ora essendoci tante comodità,
mi piacerebbe tantissimo tornarci ad abitare.
Mi manca la pace e il silenzio che solo li governava...
il profumo dei campi,
del frumento appena raccolto e infine
la solidarietà che c'era in tutte quelle famiglie."

Recordari - dicevano i latini. Che la parola sottolinei il ripiegamento del cuore su se stesso o piuttosto il riportare qualcosa vicino al cuore, è interessante pensare alla memoria come a un fatto sentimentale. Nel recupero del ricordo scorrono i volti, gli sguardi, i gesti, la vita; e non soltanto le date, i fatti, gli oggetti. La passione guida la memoria alla ricerca di ciò che è lontano non in quanto lontano, per precisarne con misurata cognizione la distanza; in realtà si ricorda per il puro piacere di riportare al cuore qualcosa che ci è appartenuto ed è ancora caldo del nostro tepore.

Ricordare è ricondurre a casa qualcuno a cui teniamo e al quale sia-

mo legati sentimentalmente. Spesso questo servizio è reso meglio da chi ha contato e poi rac-contato gli istanti del quotidiano, più che dalla statistica, dalle cifre, dalle ricognizioni scientifiche. Questi ultimi offrono il piacere del riconoscimento e della comprensione dei fenomeni, il ri-cor-dare invece fa sentire l'appartenenza e la familiarità di una storia. Ricordare diventa una collezione di attimi che tornano a vivere per presentarsi ad altri che allora non erano lì, in quel luogo e in quel tempo, affinché oggi si possano rispecchiare se trovano in essi qualcosa di somigliante alle loro vite, o possano stupirsi se le parole che raccontano li hanno sorpresi come una fiaba d'altri tempi, o ancora le scambino con le proprie se le hanno percepite come un dono.

STORIE SIGNIFICATIVE delle FAMIGLIE: RACCONTI e VALORI CIRCA il BENE COMUNE

CAPITOLO IV

di Daniele Castellari

4. Storie significative delle famiglie: racconti e valori circa il bene comune

di Daniele Castellari

Al viaggiatore curioso che ha udito talvolta discorrere di Valserena vien voglia di andarci, però scopre ben presto che i ricordi di chi davvero ci ha vissuto possono ricreare soltanto un'ombra di ciò che è stato, riescono a farti intuire l'aria e i colori e i profumi, ma quella Valserena è ormai soltanto dentro di loro. Eppure la vedi, nitida più di una fotografia e per nulla sbiadita.

"La Certosa è situata sulla statale per Colorno a pochi chilometri da Parma; l'ingresso è un lungo viale alberato che conduce sino all'entrata dell'Abbazia nell'area cortiliva. Davanti si trovano castagni selvatici che mio nonno aveva piantato proprio in quel tempo; egli per tanti anni ha lavorato come custode e contadino con tanta cura e dedizione del luogo e si è occupato di tutto come se fosse di sua proprietà, trasmettendomi dei bellissimi ricordi che ancora oggi non ho cancellato dal mio cuore e dalla mia mente.

L'ingresso era posto sotto un porticato costituito da un portone di legno che portava immediatamente nell'appartamento dei miei nonni. Io e i miei genitori abitavamo al piano superiore. All'interno le stanze erano molto grandi, riscaldate da camini a legna. D'inverno, per scaldare il letto si usava il "prete", cioè una struttura in legno, dove si appoggiava un braciere. Il camino era spesso acceso, in particolare nelle serate fresche già da settembre. Le finestre erano alte e larghe e difficilmente si riusciva a guardare la campagna fiorita, per arrivare ai davanzali un bambino doveva usare uno sgabello di legno e mio nonno me ne aveva costruito uno.

Gli appartamenti si affacciavano su una bellissima e immensa aia dove il mio nonno depositava il frumento; verso la parte destra c'era il "sanbot", una fontana antica, dove le persone andavano a prendere l'acqua con i secchi per poi portarli in casa. Nel retro del casolare c'era un grande frutteto in cui noi ragazzi giocavamo ad arrampicarci per costruire delle capanne e gustare frutti squisiti. Questo frutteto era collocato vicino a una montagnola soprannominata " la ghiacciaia".

Proseguendo nell'ala posteriore dell'Abbazia, si arrivava alla chiesa, la quale non era in quel periodo adibita a funzioni religiose ed era diventata il ripostiglio degli attrezzi agricoli. Nelle navate interne della chiesa erano rimaste solo le statue.

Attraversando il cortile, si entrava in una grande cantina, dove c'era una sorgente d'acqua che veniva chiamata "il pozzo dei milletagli".

(Antonella Bacchi Palazzi)

"E infine le meraviglie del convento: la chiesa con i pilastri in marmo rosa, le statue sulle colonne, l'altare meraviglioso che ora si trova nel Duomo di Parma. Poi la storia dice che ci fosse un passaggio segreto sotterraneo che mio fratello maggiore Otello provò a percorrere con una candela, ma ad un certo punto la candela si spense e dovette ritornare. C'era un pozzo famoso chiamato "Milletagli" situato vicino alla chiesa nella parte della sacrestia.

C'era un campanile splendido, ma un bel giorno la campana sparì. La fontana storica che ancora adesso esiste, e mi fa ricordare quando la mia mamma riempiva dei grossi bigonci e dava da bere al nostro Baio."

(Silvana Parenti)

E quando ascolti le loro parole, le storie di vita vissuta e i piccoli grandi eventi di un'infanzia che pare uscita da un libro di fiabe, ti accorgi che non sono voci distinte a narrare Valserena, perché le parole si confondono, talvolta combaciano e pur nella loro diversità, tu senti come un coro.

E capisci cos'era una comunità...

"Sono nata nel 1960 in un luogo molto importante a livello storico, la cosidetta Abbazia Valserena, un complesso medioevale ad oggi ancora molto significativo per la nostra città di Parma.

Per me questo luogo è assai importante a livello affettivo non solo perchè io ci sono nata, ma tra quelle mura già decenni prima hanno lasciato le loro impronte i miei avi. Non dimenticherò mai i primi anni della mia infanzia vissuti insieme ai genitori, ai nonni, agli zii, che assieme ad altre trentasei famiglie hanno dato vita ad una piccola comunità agricola e artigianale.

In quei tempi c'era tanta povertà, così come tanta armonia tra queste famiglie che si aiutavano reciprocamente per tirare a campare. La nostra comunità era proprio un piccolo paese che faceva parte del Comune di Cortile S.Martino: poche case, ci conoscevamo tutti e c'è chi è rimasto legato a questa terra."

(Antonella Bacchi Palazzi)

"Sono nata al Convento nel settembre del 1952 e vi sono rimasta sino all' età di 9 anni. Ancora adesso, se chiudo gli occhi, rivedo tutto chiaramente come allora la mia famiglia viveva. Era composta da papà, mamma, mio fratello Romano, la nonna e la zia sorella di papà. Per accedere alla nostra abitazione, si attraversava un portico coperto con delle colonne di marmo rosa; salendo la scalinata ci si recava all'interno del nostro appartamento. Esso era composto da una grande cucina con una stufa a legna, dove ricordo che la mamma cucinava le mele diffondendo un profumo delizioso. Proseguendo nell'appartamento, si entrava nelle altre stanze molto spaziose nelle quali si dormiva in tre o quattro persone.

I ricordi sono tanti, c'era tanta povertà ma ci si aiutava reciprocamente, eravamo una comunità. Un altro ricordo era il momento del bucato. Allora non c'erano elettrodomestici, le donne si riunivano nell'aia con grossi bigonci d'acqua e lavavano i panni cantando."

(Cristina Cenci)

"Mi chiamo Gatti Mauro, figlio di Gatti Gino e Cavalca Giulietta; noi abbiamo vissuto al convento di Paradigna dal 1936 al 1953. Sono

nato il 05/08/1941 e nel 1945 è nata mia sorella Rosanna nel cantinone sotterraneo, allora tutto il casato del convento era abitato anche dai tedeschi, ed essi avevano il comando dentro la chiesa. Eravamo circa 40 famiglie ed eravamo una quarantina di ragazzi; eravamo tutti uniti. Le famiglie erano numerose, le piu'povere venivano spesso aiutate da chi stava meglio, soprattutto portando loro generi alimentari. Non si poteva non pensare ai più poveri, la solidarietà era un valore che vivevi nel quotidiano e senza tante parole, l'imparavi fin da piccolo e da come si comportavano i grandi."

(Mauro Gatti)

"...ci sarebbe tanto da raccontare sulla mia permanenza al Convento; c'era tanta miseria... ma ora essendoci tante comodità, mi piacerebbe tantissimo tornarci ad abitare. Mi manca la pace e il silenzio che solo lì governava, il profumo dei campi, del frumento appena raccolto e infine la solidarietà che c'era in tutte quelle famiglie."

(Maria Codeluppi)

"Quanti ricordi, non finirei più di raccontare, ma la cosa più bella sono i valori dei miei genitori: onestà, semplicità e tanto amore. Poi anch'io divenni mamma, è stato il dono più grande ricevuto da Dio, e dall'esperienza dei miei capii cosa vuol dire essere genitore. Così era la mia infanzia a Valserena: piena di fantasia e semplice.

Educata da genitori altrettanto semplici, ma con alti ideali di vita. Ero orgogliosa di loro e di me stessa."

(Silvana Parenti)

Si dice che il passato venga purificato dai ricordi e che a distanza di tempo molti fatti, prima insignificanti o addirittura sgraditi, acquistino la forza della nostalgia. Non è un luogo comune dire che certe cose erano più belle allora, semplicemente perché eravamo più giovani? Può essere vero, tuttavia se ascoltiamo le parole che raccon-

tano quest'infanzia assaporiamo una fragranza antica, forte e genuina, addirittura troppo schietta e saporita per i nostri palati poco avvezzi e forse un poco scipiti. Capita come quando ci imbattiamo, in certe nostre regioni ancora agricole, in un mercato improvvisato, fra le ceste di un ortolano all'angolo di una via, e sentiamo spandersi intorno l'aroma del basilico fresco o del pomodoro appena colto...

"Noi femmine andavamo nel cortile dell'aia a giocare a mondo: si disegnava un quadrato per terra e si saltava nelle caselle dei numeri... era una gran gara...

Un altro divertimento era l'altalena; l'aveva costruita il mio papà su un salice piangente con due grosse corde e una tavolozza di legno...

Come poteva mancare fra i divertimenti il cucito e il ricamo? Era il nostro passatempo nelle ore serali, specialmente d' inverno, quando ci riunivamo con tutte le altre famiglie nella stalla, perchè era l'unico posto dove c'era meno freddo; mentre gli uomini giocavano a carte, noi bambine con le nostre mamme e nonne rammendavamo.

Il divertimento più bello era quando veniva il Carnevale: si faceva il falò in mezzo al campo e noi eravamo tutti intorno con le nostre facce illuminate dal fuoco. A sera ci si vestiva in maschera e con la cesta si bussava alla porta di ben ventisette famiglie e ognuno offriva un tortello preparato secondo la sua ricetta particolare. Qualche volta sotto a quei portici così grandi, veniva un signore che chiamavano "Rimorchio", con la cinepresa e ci faceva vedere un film. Era un film muto, ma noi eravamo contenti ed era festa".

(Silvana Parenti)

"...altri giochi che si facevano fra noi maschi erano a fiofis, un tipo di nascondino o al mattone. Quest'ultimo consisteva nel mettere un mattone in piedi con sopra una figurina e poi tirare a turno un sasso cercando di colpire e far cadere il mattone: se questo cadeva, la figurina diventava tua. Per giocare a gerlo, invece, si costruiva un bastoncino di legno che al centro aveva una parte più grossa, e lo si metteva dritto su un sasso o un mattone. Da una parte eravamo in 3-4 e, a turno con un altro bastoncino, si pic-

chiava su una delle due punte del legno (gerlo) che volava via e si cercava di centrare il cappello che un altro teneva stretto a pochi metri da noi.

Un gioco che mi piaceva molto era la fionda, una piccola arma relativamente potente con cui si potevano uccidere con facilità piccoli animali o colpire altri oggetti. Noi ragazzi costruivamo la nostra fionda cercando un ramo a forcella, robusto, alle cui estremità dovevamo legare pezzi di camera d'aria, a mò di elastico. Al centro mettevamo un sasso da lanciare con forza e ci si divertiva a vedere chi lo lanciava più in alto. A me piaceva tanto ed ero molto bravo a tirare con la fionda, a volte riuscivo a uccidere qualche piccione che si mangiava molto volentieri."

(Mauro Gatti)

"Quando arrivava la stagione dei pomodori, ci si alzava che era ancora notte. Io mi recavo con i miei nonni nei campi. Ricordo che le giornate erano lunghe e calde; per ripararmi dal sole, mi costruivo una piccola casetta con le cassette di pomodori; poi verso il tramonto, al termine della raccolta, il nonno le riempiva di pomodori.

Un altro mio divertimento era la raccolta dell'uva. Il nonno prendeva il trattore e con il carro portava a casa tutto il raccolto; scaricava le cassette piene di uva e poi le poneva nel "lavasol" che era una grande vasca di legno; io con altri bambini entravo in questa botte e insieme schiacciavamo l'uva con i nostri piedi fino a farla diventare mosto.

Mi divertivo ad andare in bicicletta e così portavo l'acqua ai contadini che lavoravano nei campi. La mia nonna preparava le bottiglie d'acqua prese dal pozzo belle fresche, poi ci metteva dentro l'idrolitina, una polvere che faceva diventare l'acqua frizzante. Era un rito, io in silenzio assistevo all'operazione, che era complessa, specie quando le bustine erano tante. Si versava la prima e si agitava la bottiglia fino a sciogliere completamente la polvere.

Oltre a correre per i campi con il mio cagnolino, avevo imparato tante altre cose. Ricordo quando la nonna raccoglieva le cipolline, la nonna Dina, che me le faceva tutte pulire, poi le cuoceva in agrodolce, le conservava nei vasi e le serviva accompagnate dalla carne nei giorni di festa.

Quando c'era la raccolta delle albicocche, io e la mia nonna Dina ci

mettevamo sotto al portico e iniziavamo a pulirle e a spolparle. Poi lei le faceva bollire per tante ore in una pentola di rame affinchè la marmellata diventasse cremosa; terminata la cottura, si travasava in appositi barattoli che venivano chiusi ermeticamente.

Che squisite torte con quelle marmellate sane e senza conservanti!

Durante l'inverno, i nonni stavano sempre in casa perchè non c'era nessun raccolto; la nonna lavorava l'uncinetto, ricordo che mi fece una copertina per le mie bambole... Mi piaceva tanto guardarla, così imparai anch'io. Ho visto nascere anche i pulcini, ricordo che i nonni avevano messo nella stanza più calda, quella del camino, una coperta di lana per tenere i pulcini al caldo."

(Antonella Bacchi Palazzi)

"Un altro divertimento che ben ricordo era il nascondino; giocavamo vicino alla chiesa, vicino al frutteto, mentre nell'aia si sentiva il profumo dell'erba tagliata e di rose. A settembre, c'era la raccolta dell' uva che papà curava tenendo qualche filare; noi bambini eravamo come delle api golose e mangiavamo l'uva e il mosto preparato da papà."

(Cristina Cenci)

Le stagioni. Sentite come il proprio sangue che scorre...

"Ricordo la mia nonna che sedeva sempre vicino al camino e con i suoi ferri faceva sciarpe per il papà che lavorava nei campi, per la zia e mio fratello Romano per affrontare i viaggi lunghi d'inverno percorrendo strade gelate e con tanta nebbia. La mia mamma, durante il suo tempo libero, ricamava; preparava la dote per le future spose ed erano ricami bellissimi che solo lei sapeva fare.

Durante il periodo delle piogge, il nostro cortile si riempiva d'acqua e il mio papà si alzava presto, indossava stivali di gomma, mi prendeva con sé in braccio e mi portava a scuola. Spesso andavo a fare delle passeggiate con la mia nonna nel viale principale che portava all'ingresso dell'Abbazia, ero contentis-

sima perchè mi piaceva ascoltare le storie del suo passato. Ella indossava abiti scuri in inverno, mentre nel periodo estivo indossava un cappello di paglia.

L'inverno era lungo, i giorni non passavano mai. Quando si tornava a casa da scuola, noi bambini giocavamo in casa; spesso andavo a casa della zia Dina sorella della mamma; era una famiglia numerosa, aveva sei figli, che erano più grandi di me e si divertivano a farmi tanti scherzi: mi tiravano i capelli, si nascondevano dietro alle porte... La mia zia stava delle ore a cucire e io ricordo che stavo sempre accanto a lei, perchè cuciva con la macchina da cucire, una vecchia Singer. Una zia splendida..."

(Cristina Cenci)

"Nelle grandi occasioni, come ad esempio la raccolta dei prodotti, io ero in prima fila per aiutare, ma soprattutto per condividere la gioia con quelli della nostra comunità in quel momento così importante per la vita dei coltivatori. Avevamo un orto, quei prodotti avevano profumi e sapori unici che sono entrati nella mia memoria in modo indelebile. Durante l'inverno avveniva l'uccisione del maiale. Era un "rito" che iniziava presto al mattino con l'accensione del fuoco all'aperto. C'erano tanti tipi di coltelli con lame di varie dimensioni. Nel frattempo, ad una trave di legno venivano fissati i tiranti e i ganci ai quali sarebbe stato appeso a testa in giù il maiale morto e pulito, pronto da squartare. Dopo una lunga lavorazione, si preparavano vari salumi per poi farli stagionare nella nostra cantina.

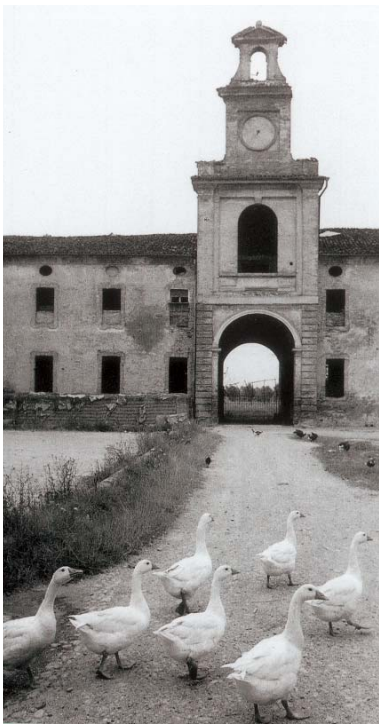
Quando arrivava la domenica, era una grande festa per tutti; dalla cucina si sentiva il profumo delle prelibatezze che preparava la mia nonna: il brodo di gallina e di manzo. Preparava i cappelletti che nessuno sapeva fare come lei; si alzava la mattina molto presto per fare la sfoglia e tirarla a mano con il mattarello, dato che alla domenica mangiavamo tutti insieme. Anche lo zio Mentore la aiutava a sistemarli nel tagliere. Verso le 10 il nonno Giannino si preparava per recarsi a messa " vestito a festa "e con la bicicletta della domenica...

Aveva due biciclette, una per andare nei campi durante la settimana e l'altra per la domenica. Io rimanevo con la mia nonna a riordinare la casa e poi mi sedevo sotto al porticato ad aspettarlo. Lo vedevo arrivare da lon-

tano sotto al viale alberato, gli andavo sempre incontro e lo abbracciavo, poi lui depositava la sua bicicletta in una stanza vuota nel nostro appartamento, mi prendeva per mano e insieme andavamo nell'orto a raccogliere le ultime verdure che servivano alla nonna. L'orto era situato davanti alla chiesa e aveva al centro un altissimo pino che durante il restauro hanno tagliato per fare un parcheggio per auto.

Nel 1970, proprio in quel parcheggio sottostante alla chiesa, ci fu un evento e per l'occasione venne un personaggio famoso a cantare: Gianni Morandi, non lo dimenticherò mai. Alla fine del concerto, mi recai sul palco e mi feci fare una dedica che tuttora conservo con cura."

(Antonella Bacchi Palazzi)



Su tutto, l'inno alla famiglia. La casa è un mondo caldo e accogliente, ma non chiuso. Le figure care appartengono a una grande famiglia allargata.

"La vita al Convento per la mia famiglia era molto dura; papà Mario e mamma Maria si alzavano alle quattro del mattino insieme; dopo aver fatto la colazione, andavano a preparare e strigliare il "Baio" che era il cavallo del mio papà perchè faceva il carrettiere. Così iniziava la giornata dura di papà che tornava a casa soltanto al calar del sole. La mamma invece, tornava in casa, si sedeva sul letto accanto a me a cucire e rammendare fino all'ora del risveglio. Ricordo ancora la colazione. Per ognuno di noi preparava la tavola con tante scodelle, un grosso tagliere pieno di pane... Poi, il pentolino del latte che bolliva e il profumo del caffè d'orzo. Le file di scarpe tutte pronte ben lucide... Eravamo serviti da una mamma meravigliosa. Dopo la colazione, ognuno prendeva la sua strada: chi lavorava alla Barilla, chi da Bormioli e così via, mentre io che ero la più piccola e la più coccolata, andavo a scuola con tanto rammarico, perchè quando arrivava l'ora della refezione, io non ero ammessa in quanto la mia famiglia per il comune risultava benestante possedendo il nostro "Baio". Ricordo ancora il profumo di quella pasta in quei contenitori di alluminio.

Poi, la storia della guerra del '45, quando io avevo 8 anni. Quante famiglie erano sfollate in questi grandi stanzoni. Eravamo diventati una grande comunità con tanto spirito di solidarietà. Un giorno, mentre la mia mamma stava vendemmiando vicino alla strada principale, fu colpito il carretto del lattaio: quanto spavento! Ricordo le grida della sera: "Spegnete le luci, arriva Pippo!!!". Pippo era un aereo. L'unica cosa che ricordo con paura, era il suono della sirena che avvertiva l'inizio di un bombardamento e quindi l'obbligo di ripararsi in un rifugio, che era poi una grande cantina dove la famiglia Brianti confezionava il vino per poi venderlo nel loro negozio a S. Martino.

Il momento più bello è stato la Liberazione. Uno spettacolo indimenticabile; c'erano tutti i campi pieni di carri armati, erano gli americani che venivano a liberarci.

Mio fratello più grande era in guerra da 7 anni e lo aspettavamo con ansia; la notte dopo bussarono alla porta ed era lui, Otello, che era tornato sano e salvo, così la nostra famiglia era tornata ad essere al completo.

Da quel giorno, mio fratello si dedicò al lavoro di mio padre. Mia madre fece festa con una buona pastasciutta invitando anche gli americani. Mi presero in braccio mangiando con me sulle loro ginocchia. Piangevamo di gioia. Queste cose me le porterò sempre nel mio cuore: le fatiche della mia mamma per allevare figli con dignità e non far mancare nulla a tutti noi. Ella allevava polli, curava l'orto..."

(Silvana Parenti)

"Io e mia sorella, abbiamo vissuto la nostra adolescenza lì fino al 1953. Il papà Gino e la mamma Giulia lavoravano nella vetreria di Bormioli Rocco e tutti i giorni si recavano al lavoro in bicicletta o alcune volte a piedi. Io e mia sorella abbiamo frequentato la scuola di Paradigna con la brava maestra sig.ra Bacchi fino alla quinta elementare. Andavamo anche tutti i giorni specialmente d'estate al doposcuola nella chiesa di Paradigna con il bravo parroco don Fantuzzi e li si faceva un poco di compiti, la merenda e il catechismo."

(Mauro Gatti)

"Le famiglie vivevano in modo patriarcale, nel senso che nella stessa casa abitavano più nuclei familiari: nonni che governavano la famiglia con la loro esperienza di vita, fratelli con le loro mogli e figli che facevano i mestieri del padre, contadino o artigiano, mentre le donne si dedicavano alla cura della casa e dei figli. Per tutti la vita era molto dura, perchè gli elettrodomestici non esistevano e i servizi igienici non erano quelli di oggi.

Ora provo a fare un elenco delle famiglie che hanno abitato nell'Abbazia Valserena le quali incominciarono a trasferirsi verso la città per avere abitazioni più confortevoli: fam.Parenti, fam.Ghinelli, fam.Gatti, fam.Cenci, fam.Ampollini, fam.Malpeli, fam.Brandolini, fam.Collecchi, fam.Amoretti, fam.Codeluppi, fam.Ricci, fam.Talignani, fam.Trombi, fam.Artoni, fam.Fava, fam.Tagliavini, fam.Bonazzi.

Alcune figure importanti che colorano la mia vita anche oggi, sono il mio nonno e la signora Gianna che era un'ostetrica. Il nonno, con tanta cura e dedizione, ha lavorato per tanti anni come custode e contadino; era il pilastro e l'orgoglio della famiglia. Era molto legato a questa terra. La signora Gianna era una signora "storica" che non si dimentica facilmente; molto disponibile con tutti, ricordo che aveva sempre il sorriso sulle labbra e trasmetteva serenità, sempre pronta a soddisfare una determinata esigenza o bisogno. Proprio lei al momento della mia nascita ha assistito la mia mamma.

A pochi metri dalla Certosa, c'era una piccola drogheria gestita dal signor Brenno. Era un negozio di generi alimentari, pensate che la pasta, la farina, lo zucchero, il sale venivano venduti sfusi e non confezionati. Il caffè, poi, era una rarità, in sostituzione c'era il caffè d'orzo; si poteva acquistare anche l'alcool per fare i liquori in casa per le feste natalizie. Oltre ai prodotti alimentari, vendeva anche le bombole del gas per uso domestico. Un altro ricordo era l'arrivo del droghiere Getulio, con il suo camioncino carico di merce; vendeva proprio di tutto, dal lucido delle scarpe alla pasta; la nonna faceva acquisti sempre da lui, ancora adesso sento il profumo di quel sapone che lei usava per fare il bucato. Allora non c'era la lavatrice e quindi il bucato veniva lavato a mano andando al lavatoio con i panni nelle ceste; alcune volte si usava anche il sapone fatto in casa."

(Antonella Bacchi Palazzi)

Ripeness is all - scriveva un poeta - la maturità è tutto. Tuttavia crescere significa cambiare, lasciare, perdere, andarsene...

"Poi anch'io diventai una signorina. A 15 anni andai a fare la commessa e mi trovai pure io, come le mie sorelle, il fidanzato. Per mamma Maria iniziarono i pensieri perché alla domenica sera si trovava ad aspettare me e le mie sorelle sotto i portici del convento con i nostri fidanzati... Non permetteva un'ora in più.

Poi iniziarono i matrimoni, nella chiesa di Paradigna da don Achille Ceresini, la chiesa che tutti i ragazzi del convento e dintorni frequentaro-

no: il catechismo, il campo del pallone, le prime simpatie da adolescenti. Avevamo il sacrestano di nome Cornelio che era anche il calzolaio del paese.

Passarono gli anni e arrivò una brutta notizia; nel 1956 il nostro Baio si azzoppò e il papà Mario terminò il suo lavoro di carrettiere e dovette assistere alla fine del suo compagno di lavoro. Fu la prima volta che vidi mio padre piangere veramente.

Nel 1958 lasciammo il convento con molto dispiacere e andammo ad abitare in via Paradigna, strano caso vicino alla persona meravigliosa che ho sposato poco dopo nel 1961.

(Silvana Parenti)

"La mia famiglia era molto povera, perciò dovetti crescere in fretta, quindi a tredici anni incominciai a lavorare in una fabbrica in via Trento a Parma dove si confezionavano le pagliette d'acciaio. Partivo in sella alla mia bicicletta e piano piano raggiungevo la città. Ero molto gelosa della mia bicicletta, perchè era l'unico mezzo che mi poteva portare a lavorare... e poi era anche un altro dei miei divertimenti quando avevo tempo libero.

Dopo qualche mese, andai a lavorare in uno scatolificio in via Strobel; guadagnavo circa 100 o 150 lire a settimana; erano molto utili per aiutare la mia famiglia.

A quattordici anni feci domanda per essere assunta alla vetreria Bormioli Rocco, anch'essa un'istituzione del quartiere San Leonardo (purtroppo chiusa recentemente). Ricordo che mi convocarono insieme ad altre ragazze e dopo una giornata di esami e test attitudinali a Bologna, finalmente fui assunta. Ero contentissima, era il 6 marzo 1958. Era una vita molto dura, piena di sacrifici perchè per qualche anno con la bicicletta dovevo partire sia con il caldo che con il freddo per recarmi a lavorare in città.

Nel 1963 venni ad abitare a Parma. L'inizio era stato un po' scioccante, perchè dalla campagna alla città il mio stile di vita cambiò. Nel 1966 andai ad abitare in via Sassari nel quartiere San Leonardo, finalmente vicina al posto di lavoro.

Nel 1973, mi sposai e andai ad abitare in via Cagliari sempre nello stesso quartiere; infine venni ad abitare in via Amendola dove abito tutt' ora. Nel 1993, sono andata in pensione dopo trentasei anni di servizio alla Bormioli.

(Maria Codeluppi)

"Verso il '65 o '66 io, la mia mamma e il mio papà lasciammo la Certosa trasferendoci verso la città, precisamente nel quartiere San Leonardo dove tuttora abito. Ci siamo trasferiti per essere vicini alla scuola che frequentavo. Non avevo amicizie, perchè le mie amiche erano rimaste alla Certosa. Mi mancavano tantissimo e per rivederle dovevo aspettare le vacanze estive, perchè in estate andavo dai nonni all'Abbazia; loro sono rimasti lì fino agli anni 80, poi si sono trasferiti a pochi metri di distanza, in una piccola casetta, dato che il nonno per questione di età non poteva più dedicarsi alla terra. Nel periodo estivo tornavo in campagna. I nonni erano rimasti soli, perchè gli zii si erano sposati; nonna Dina fece ben sei figli di cui due parti gemellari. L'unico che non si sposò era lo zio Mentore, il quale rimase a vivere in casa con i nonni. Poi c'è la zia Marcella: si innamorò di una persona abitante nell'Abbazia di nome Giretto Ampollini. Erano proprio vicini di casa; il nonno era geloso di questa relazione, perchè mia zia era molto giovane e quando si sposò aveva solo diciotto anni. Fu un matrimonio bellissimo, io ero la nipote più piccola e mi vestirono con un abito bianco... sembravo anch'io una sposina. La fam. Ampollini, in quei tempi, era fra i pochi a possedere la televisione, naturalmente in bianco e nero, e così alla sera, la loro casa si trasformava in un cinema.

I miei ricordi d'infanzia sono tra i più belli che esistono... Una grande casa posta in un lungo viale alberato, un silenzio fatto di pensieri e pace, l' abbraccio affettuoso dei miei nonni... Grazie."

(Antonella Bacchi Palazzi)

"Dal 1952 al 1955 quasi tutti abbiamo lasciato l'Abbazia per collocarci in città. Ognuno ha formato la propria famiglia, fortunatamente e

per quel che so, siamo sposati felicemente con figli, nipoti rispettosi e tutti bravi."

(Gatti Mauro)

"Il Convento era tutto il nostro mondo.

Qualche anno fa, sono tornata all'Abbazia dopo il restauro; mi ha fatto tanta tristezza. Anche se l' avevano ristrutturata, non era più come prima... Non si sentiva intorno all'aia il canto delle donne quando facevano il bucato, le urla dei bambini mentre giocavano e le galline in giro per il cortile."

(Cristina Cenci)

BIBLIOGRAFIA

Affò Ireneo, *Storia di Parma*, vol. IV, 345

AA.VV., *Per antichi cammini. Il Medioevo a Parma e Provincia. Guida storico-artistica*, Milano, Silvana Editoriale, 2003

Bauman Zygmunt, *Voglia di comunità*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2001

Dall'Olio Enrico (a cura di), *Visitatio Civitatis Parmae 1578-79 Reverendissimi Ioannis Baptistae Castelli*, vol. 2, Parma, 2000

Dall'Aglio don Italo, *La diocesi di Parma*, 1966

Drei D. Giovanni, *La Badia Cistercense di Valleserena di Parma, in "Archivio Storico per le Province Parmensi"*, vol. XXVII, 1927

Fantini Rodolfo, *Il Cardinale Gerardo Bianchi, in "Archivio Storico per le Province Parmensi"*, vol. XXVII, 1927

Herde Peter, *Bianchi Gerardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma, 1968, pp. 97-101

Magani Francesco, *"Ordinamento canonico della diocesi di Parma"*, Parma, Fiaccadori, vol. 1, 1910

Moreni Maria, Parente Marzia, Torrile e il Medio Evo: *Viaggio negli archivi delle grandi istituzioni ecclesiatiche*, in *"I segni di una trasformazione. Analisi del territorio di Torrile"*, Colorno (PR), 1988

Penco Gregorio, *Il monachesimo nella storia d'Italia*, fascicoli in Avvenire, s.d., p. 233-235
Schiavi don Antonio, *La diocesi di Parma*, 1940, vol. 2

"*Stati d'anime 1862-1876*" - CIREA microfilm presso Archivio di Stato di Parma

Tonelli Fabrizio, *Apre la Scuola di Dio. Rolando Taverna e la fondazione della Certosa di Parma*, in *Akten des II Intenationalem Kongresses fur Kartauserforschung in der Kartause Ittingen, (1-5 Dezember 1993)*, a cura di M. FRÜH, J. GANZ, Kartause Ittingen 1995, pp. 311-336

Siti internet: *www.cattedrale.parma.it*
www.storialibera.it

RINGRAZIAMENTI

Le associazioni Solidarietà e AFN-Azione per famiglie nuove ringraziano vivamente quanti hanno collaborato alla stesura della presente pubblicazione:

- il gruppo di famiglie vissute nella comunità Valserena
- il prof. Fabrizio Tonelli dell'Università degli studi di Parma, Facoltà di Architettura
- il sig. Camillo Bertogalli, Archivio Storico Diocesano di Parma

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011
da Graphital Edizioni